

Il pizzo ai commercianti di Brancaccio

Sentenza d'appello: tredici condannati

Mezzo secolo di carcere, tredici condanne ma pene dimezzate rispetto al primo grado, due assoluzioni dopo che - nel caso di Giuseppe D'Angelo, difeso dagli avvocati Vincenzo Giambruno e Alessandro Martorana - l'imputato era stato per quattro anni in custodia cautelare. La sentenza di appello del processo «Ghiaccio» conferma l'impianto accusatorio ma ridimensiona le condanne emesse dalla quarta sezione del Tribunale il primo dicembre 2005. E questo anche perché nei confronti di tre imputati la sentenza è stata dichiarata nulla per motivi di forma: tra questi il presidente regionale dell'Apmi, l'associazione piccole e medie imprese, Giuseppe Albanese; gli atti che lo riguardano sono stati addirittura rinviati alla Procura presso il Tribunale, perché valuti se riprendere l'azione penale.

La decisione della quarta sezione della Corte d'appello, presieduta da Rosario Luzio, a latere Renato Grillo e Silvio Raffiotta, modifica dunque in parte la sentenza di primo grado, anche per quel che riguarda i commercianti accusati di non avere ammesso di aver pagato il pizzo e tutti condannati, un anno e mezzo fa, a sedici mesi. Stralciata per nullità la posizione di Albanese, è stato del tutto assolto (ed è il secondo scagionato del processo) Luigi Mortillaro, difeso dall'avvocato Raffaele Bonsignore. Per gli altri sette imprenditori la pena è stata invece ridotta a un anno, visto che il collegio ha riconosciuto loro le attenuanti generiche.

Le altre dichiarazioni di nullità sono per Girolamo Buscemi e Gaspare Lo Cascio, difeso dall'avvocato Ninni Reina «dimenticato» dal primo verdetto: nel dispositivo infatti non c'era il suo nome. La questione era stata sollevata dal procuratore generale Giovanni Ilarda: inevitabile il ritorno in Tribunale. Prima dell'inizio della camera di consiglio era stata stralciata invece la posizione di Pietro Lo Iacono, dopo che il giudice Grillo aveva fatto rilevare di essersi occupato di lui quando era gip.

La pena più alta rimane quella inflitta a Fedele Battaglia, uomo della cosca di Brancaccio, prima pentito e poi autore di una ritrattazione che sarebbe stata pilotata dalle cosche per mezzo della moglie, Angela Morvillo. Anche la donna era imputata e la pena è stata ridotta da tre anni e quattro mesi a due anni. Battaglia è stato assolto da tre estorsioni e la pena è scesa da 26 anni a 19 e sette mesi. Altre condanne sono state ridotte: Filippo Fiorellino, assistito dall'avvocato Rosalba Di Gregorio, è passato da otto anni a sei e mezzo. Confermata invece la pena per Alberto Provenzano (8 anni) per il quale lo stesso pg aveva chiesto l'assoluzione.

Proprio le estorsioni erano l'attività cui si dedicavano con intensità gli imputati del processo Ghiaccio, diviso in due tronconi, uno celebrato col rito, ordinario (quello chiuso ieri) e l'altro andato in abbreviato (e ormai prossimo al giudizio di Cassazione). L'inchiesta aveva preso le mosse dalle intercettazioni effettuate a casa del boss Giuseppe Guttadauro, uscito dal carcere e sottoposto a una serie di controlli da parte del Ros. Nel suo salotto si parlava pure di mafia e politica: questa parte è confluita nel processo all'ex assessore comunale Mimino Miceli e in parte nell'inchiesta per concorso esterno - archiviata, ma i pm hanno chiesto di riapirla - sul presidente della Regione Totò Cuffaro. L'altra parte delle conversazioni ascoltate riguardava invece attività mafiose pure, gestite da Guttadauro assieme ai picciotti.

Nel giugno del 2001 ci fu però una fuga di notizie che consentì al boss di ritrovare la microspia con cui venivano ascoltati i suoi discorsi: un episodio oggetto del processo

«Talpe» in cui è imputato di rivelazione di segreto d'ufficio Cuffaro, che ha sempre respinto le accuse.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS